

Camera dei Deputati
Seminario di aggiornamento professionale

**Il sistema bancario italiano
nel quadro dell'Unione bancaria europea**

Intervento del Vice Direttore Generale della Banca d'Italia
Fabio Panetta

Roma, 10 maggio 2018

1. L'impatto della crisi finanziaria e l'azione di vigilanza

Le difficoltà delle banche italiane nell'ultimo decennio sono la diretta conseguenza della evoluzione straordinariamente negativa della nostra economia negli anni della crisi finanziaria globale. La Banca d'Italia ha motivato questa affermazione più volte¹. Mi limiterò pertanto a richiamare i fatti principali.

Tra il 2008 e il 2013 il PIL dell'Italia è diminuito di 10 punti percentuali, contro 2 nell'area dell'euro; la produzione industriale è scesa di circa 25 punti, contro 10 nell'area; gli investimenti sono crollati del 30 per cento, quasi il doppio dell'eurozona. Si è trattato della peggiore crisi economica della storia italiana, ben più grave di quella dei primi anni trenta del novecento. Per di più, la ripresa registrata negli anni più recenti è stata – soprattutto fino al 2016 – lenta e incerta: nello scorso dicembre il PIL era ancora inferiore del 5 per cento rispetto al 2007.

La capacità di resistenza del settore bancario italiano ha superato le aspettative degli analisti. Ma in un paese in cui famiglie e imprese si finanziano soprattutto con il credito, l'ondata di fallimenti aziendali e il forte aumento della disoccupazione si sono riflessi in un incremento dei prestiti bancari inesigibili e, di conseguenza, in un peggioramento della situazione patrimoniale delle banche. Voglio sottolineare che mentre in molti paesi – Stati Uniti, Regno Unito, Spagna, Irlanda, Olanda – la crisi è nata dalle banche e si è poi trasmessa all'economia reale, da noi è accaduto il contrario.

La crescita dei nuovi crediti bancari deteriorati e la lentezza delle procedure giudiziali di recupero hanno determinato un rapido incremento dello stock di questi attivi, che nel 2015 hanno toccato un picco di 200 miliardi, pari all'11 per cento del totale dei prestiti.

Ma la crisi sarebbe stata assai più profonda senza l'azione della Banca d'Italia, prima in ambito nazionale e dal 2014 all'interno del Meccanismo unico di vigilanza (*Single Supervisory Mechanism*, SSM).

Il sistema bancario italiano era stato infatti solo sfiorato dalla prima fase della crisi globale, grazie alla sua bassa esposizione ai rischi della finanza strutturata, verso i quali l'attenzione della Banca d'Italia è sempre stata elevata. Nonostante il forte aumento, alla fine del 2011 i crediti deteriorati rimanevano relativamente contenuti in rapporto ai prestiti totali.

La loro crescita riprendeva però in seguito alla seconda recessione. In quella fase la Banca d'Italia ha varato un programma di ispezioni presso le banche, al fine di verificare l'adeguatezza delle rettifiche da esse apportate al valore dei crediti. Questa azione, poi proseguita dall'SSM, ha contribuito

¹ Si veda in particolare l'audizione del Governatore Visco dello scorso dicembre presso la Commissione parlamentare d'inchiesta sul sistema bancario e finanziario.

a innalzare le rettifiche in modo progressivo, fino all'attuale livello del 52,7 per cento, contro una media del 44,5 per le principali banche europee.

Molto è stato fatto anche per accelerare lo smaltimento dei prestiti deteriorati. All'avvio della crisi le banche non erano in grado di gestire in maniera soddisfacente l'enorme volume di insolvenze: i prezzi di cessione e i tassi di recupero dei crediti anomali avrebbero potuto essere maggiori se esse si fossero dotate per tempo di assetti organizzativi adeguati e di informazioni complete e dettagliate, indispensabili ai fini sia della gestione interna sia della vendita sul mercato. Per superare queste debolezze, negli anni scorsi abbiamo richiesto agli intermediari di predisporre basi dati esaustive sulle singole posizioni in sofferenza; nell'ambito dell'SSM abbiamo sollecitato l'adozione di assetti organizzativi che consentano una gestione efficace delle attività deteriorate.

La cessione dei crediti deteriorati richiede un mercato secondario sviluppato e un buon livello di domanda. Il mercato è invece illiquido, dominato da pochi operatori disponibili ad acquistare soltanto a prezzi assai bassi, al fine di conseguire tassi di rendimento molto elevati. Per favorire le operazioni di cessione e conferire spessore al mercato, nel 2016 il Governo ha concesso alle banche – anche su nostra sollecitazione – la possibilità di richiedere, a fronte del pagamento di una commissione, una garanzia pubblica sui titoli di migliore qualità emessi a seguito di operazioni di cartolarizzazione di sofferenze (i cosiddetti titoli senior).

Abbiamo più volte segnalato al Governo e al Parlamento anche l'esigenza di rendere più efficiente il processo di recupero dei crediti, accorciando i tempi – in Italia troppo lunghi – necessari per escutere le garanzie e completare una procedura fallimentare. Le misure varate nel 2015 e 2016 stanno dando i primi frutti, e sarebbe un errore non proseguire le riforme. La riforma del diritto fallimentare entrerà in vigore nel prossimo novembre se saranno emanati i decreti legislativi previsti, altrimenti decadrà. Bisogna inoltre capire perché in alcuni tribunali i tempi di recupero dei crediti sono più lunghi della media e bisogna definire le misure necessarie per ridurli. Vanno in questa direzione le linee guida relative al settore delle esecuzioni immobiliari pubblicate di recente dal Consiglio Superiore della Magistratura² e la costituzione presso lo stesso Consiglio di un Osservatorio permanente per l'efficienza delle procedure esecutive.

Gli interventi sulla giustizia civile sono urgenti: i più recenti orientamenti dell'SSM e della Commissione europea riducono infatti i tempi entro cui le banche devono svalutare integralmente i crediti deteriorati, aggravando così lo svantaggio competitivo che deriva dalla lentezza delle nostre procedure giudiziali di recupero.

² Cfr. Consiglio Superiore della Magistratura, “Buone prassi nel settore delle esecuzioni immobiliari – linee guida”, delibera dell'11 ottobre 2017.

Due riforme importanti hanno riguardato negli anni scorsi la governance delle banche cooperative. Con la prima sono state superate le inadeguatezze del modello organizzativo delle banche popolari più grandi, per le quali la forma societaria cooperativa non era più adeguata. La seconda riforma, relativa alle banche di credito cooperativo, ha invece posto le condizioni per preservare i valori della mutualità grazie al superamento degli svantaggi della piccola dimensione.

L'uscita dalla crisi non è stata indolore. Quattro intermediari sono stati posti in risoluzione. In alcuni casi è stato necessario procedere alla liquidazione. Lo Stato ha effettuato una ricapitalizzazione precauzionale di una banca, divenendone il principale azionista. Gli interventi sono stati resi complicati e costosi dalle nuove regole europee riguardanti la gestione delle crisi bancarie e dagli orientamenti della Commissione europea sugli aiuti di Stato. In più casi le nuove norme hanno imposto perdite dolorose ai risparmiatori.

In questo non facile contesto l'azione del Governo e quella della Vigilanza hanno consentito di limitare l'intervento pubblico, che pure è stato necessario in alcune occasioni. I fondi statali utilizzati per ricapitalizzare o agevolare la liquidazione di intermediari italiani sono pari all'1,3 per cento del PIL, contro una media quattro volte più grande negli altri paesi dell'area.

2. La condizione attuale

Il sistema bancario sta gradualmente superando le difficoltà degli scorsi anni. Vi sono più segnali di ripresa, anche se i progressi rimangono diseguali e persistono aree di vulnerabilità. Il credito al settore privato è tornato a crescere dalla fine del 2016; la lentezza che tuttora caratterizza la sua dinamica è in larga parte attribuibile alla bassa domanda. Il rischio di credito si sta riducendo: i nuovi prestiti deteriorati, in calo dal 2014, sono ridiscesi sui valori pre-crisi. Le vendite di partite deteriorate sono via via cresciute, fino a superare i 30 miliardi nel 2017, e stanno contribuendo a ridurre lo stock. Includendo le cessioni che saranno completate nei prossimi mesi, la consistenza dei crediti deteriorati netti scenderà a 130 miliardi – un terzo in meno rispetto al massimo del 2015 – e al 7,2 per cento degli impieghi totali, quattro punti percentuali meno che nel 2015. La situazione delle singole banche è oggi meno eterogenea che in passato, anche se in più casi il peso delle esposizioni deteriorate rimane elevato.

Anche l'ammontare dei titoli di Stato detenuti dalle banche si sta rapidamente riducendo, a vantaggio dei prestiti al settore privato. In febbraio esso era inferiore del 25 per cento rispetto al picco del 2015.

Progressi emergono anche dal lato delle passività. Nel 2017 le emissioni nette di obbligazioni bancarie sui mercati internazionali sono ridiventate positive per la prima volta dal 2015. Il ritorno alla

normalità è però lento: negli ultimi tre anni i collocamenti lordi di questa forma stabile di raccolta sono ammontati a 80 miliardi, pari ad appena il 2,6 per cento delle passività complessive.

In prospettiva le emissioni obbligazionarie delle banche dovranno aumentare con l'entrata in vigore del requisito minimo di fondi propri e passività soggette a *bail-in*, il cosiddetto *Minimum Requirement for Eligible Liabilities*, o MREL. Si tratta di un requisito introdotto a livello europeo per assicurare che ogni intermediario disponga di risorse patrimoniali e altre passività sufficienti – in caso di risoluzione – ad assorbire le perdite e a ricostituire il capitale.

In queste settimane il requisito MREL è oggetto di negoziazione a livello europeo. Si tratta di un passaggio importante: se il requisito sarà tale da richiedere alle banche emissioni molto cospicue in tempi brevi, il costo dei collocamenti potrebbe peggiorare in misura significativa. Per attenuare questo rischio è necessario che il negoziato europeo stabilisca un fabbisogno di fondi MREL proporzionato per quantità e composizione alle effettive esigenze della risoluzione. E serve anche un adeguato periodo transitorio per consentire alle banche di reperire fondi a condizioni ragionevoli. Va evitato che dal negoziato europeo scaturiscano obiettivi troppo ambiziosi, che finirebbero per ripercuotersi negativamente sul costo e sulla disponibilità di credito all'economia, in ultima analisi sulla crescita.

La redditività delle banche è anch'essa in miglioramento. Il rendimento del capitale – il cosiddetto *Return on Equity*, ROE – è salito dal -5,7 per cento del 2016 al 4,1 per cento del 2017. Anche in questo caso la situazione è eterogenea: il ROE mediano è pari al 2,5 per cento e un quarto delle banche registra ancora un risultato inferiore all'1 per cento.

Il recupero di redditività non è completo. Lo sarà soltanto quando la capacità degli intermediari di generare valore tornerà in linea con i rendimenti richiesti dagli investitori per acquistare le azioni bancarie (il cosiddetto costo del capitale). Si tratta di un problema comune alla maggior parte dei paesi europei, ma che da noi è aggravato dal lascito della crisi. È bene che le nostre banche approfittino del favorevole contesto congiunturale per rafforzare i bilanci.

Come farlo? Prima di tutto continuando ad alleggerire la zavorra dei prestiti deteriorati. Se ne discute in Europa e la posizione della Banca d'Italia è chiara: una ulteriore riduzione dei crediti deteriorati è non solo utile, ma anche necessaria per aumentare la trasparenza dei bilanci, per ridurre il costo del capitale, per avere un sistema bancario più forte e più patrimonializzato.

Il problema non è *se*, ma *come* conseguire tale risultato. Anche su questo la nostra posizione è chiara: la pulizia dei bilanci deve avvenire con rapidità, alla velocità massima possibile, ma senza eccedere il limite di velocità rappresentato dalla capacità del mercato di assorbire i crediti deteriorati a prezzi non lontani dal loro valore economico. Eccessi di zelo che spingessero oltre tale limite provocherebbero delle svendite che indebolirebbero le banche italiane in termini patrimoniali e

rispetto ai concorrenti esteri. In base alle analisi disponibili, gli effetti negativi per il nostro sistema bancario e per l'economia italiana non sarebbero modesti, come pure alcuni hanno ipotizzato; sarebbero, al contrario, assai gravi.

Le cessioni riguardano soprattutto le cosiddette “sofferenze” cioè i prestiti a debitori insolventi. Ma la crisi ha fatto anche emergere l'elevato ammontare delle cosiddette “inadempienze probabili”. Si tratta di crediti a imprese in temporanea difficoltà che però, se adeguatamente assistite, possono tornare a onorare il debito. Una loro gestione efficace, in grado di riportare *in bonis* il debitore, può determinare vantaggi sia per le banche – in quanto eviterebbe il passaggio a sofferenza e le relative perdite – sia per l'economia, in quanto il risanamento delle imprese sosterrrebbe la produzione e la domanda di lavoro.

Dato l'alto numero di debitori affidati da più di un intermediario, per agevolare le ristrutturazioni delle imprese in temporanea difficoltà le banche devono definire adeguate modalità di cooperazione. Se nel breve periodo tali strategie possono dar luogo a costi, nel medio termine esse contribuirebbero a contenere i casi di passaggio a sofferenza. Si tratta di strategie possibili, analoghe a quelle che le banche di altri paesi seguono già, ad esempio nel campo del finanziamento di piccole e medie imprese con possibilità di crescita della scala operativa³.

Il rientro *in bonis* potrebbe essere facilitato dall'intervento di operatori qualificati. Nell'esperienza estera, i cosiddetti fondi di *turn-around*, specializzati in ristrutturazioni aziendali, intervengono fornendo alle aziende in difficoltà i mezzi finanziari e le risorse manageriali necessari per il rilancio. In Italia il ruolo di questi operatori è molto limitato, ma traendo esempio dall'esperienza di altri mercati le banche possono individuare meccanismi per agevolare l'attività degli operatori esistenti e per avviare nuove iniziative.

3. Le prossime sfide

Le sfide per le banche italiane vanno oltre l'esigenza di ridurre i crediti deteriorati. Ne sottolineo due che ritengo importanti e da affrontare con decisione.

La prima è la rivoluzione tecnologica, che come tutte le opportunità di avanzamento contiene al suo interno rischi per coloro che non riescono a tenere il passo. L'impatto delle nuove tecnologie sul settore finanziario è parte di un più ampio processo di digitalizzazione dei consumi e

³ Nel Regno Unito le maggiori banche nazionali nel 2011 hanno costituito *UK Business Growth Fund* (BGF) al fine di favorire il rafforzamento patrimoniale delle piccole e medie imprese attraverso l'acquisizione di quote di minoranza nel loro capitale. Finora BGF ha investito oltre 1,3 miliardi di sterline in più di 200 imprese.

dei sistemi produttivi che coinvolge l'intera economia. Si parla di "Fintech" riferendosi alle iniziative tecnologiche nell'offerta di servizi finanziari.

Al momento le attività delle imprese Fintech si concentrano in specifici comparti quali i pagamenti al dettaglio, i prestiti di importo contenuto, la gestione del risparmio, ma sono in espansione in segmenti innovativi quali il prestito collettivo (il cosiddetto *lending-based crowdfunding*), i servizi automatizzati di investimento (*robo-advisor*) e di assistenza alla clientela (*chatbox*). Si vanno diffondendo tecniche di intelligenza artificiale, l'utilizzo di dati destrutturati (Big Data) e della cosiddetta *Distributed Ledger Technology*.

Quale sarà l'effetto delle nuove tecnologie? Da un lato la digitalizzazione e il ricorso a tecniche quali l'intelligenza artificiale e l'uso dei Big Data consentono agli intermediari di ridurre i costi e di migliorare la qualità dei servizi offerti, salvaguardando la riservatezza dei dati personali dei clienti. Al tempo stesso la tecnologia abbatte le tradizionali barriere all'ingresso nei mercati del credito e dei servizi finanziari: le imprese Fintech offrono già oggi servizi a costi contenuti grazie all'intenso utilizzo di tecnologia.

L'effetto finale sulla struttura dell'offerta di servizi finanziari, sulla redditività degli intermediari, sul loro potere di mercato non è pertanto agevole da prevedere. Due implicazioni credo siano però già ora evidenti. In primo luogo, le banche dovranno effettuare ingenti investimenti in tecnologia per competere tra loro e con i nuovi intermediari: ne va della loro stessa sopravvivenza. Inoltre, l'articolazione del sistema finanziario italiano e globale muterà radicalmente nel prossimo decennio, con l'ingresso di nuovi operatori. Già oggi nei mercati dove la digitalizzazione del commercio è più sviluppata i maggiori operatori Fintech sono le aziende tecnologiche quali Apple, Google, Amazon, Facebook negli Stati Uniti e Ali Baba e Tencent in Cina.

La seconda importante sfida è quella posta dall'evoluzione della normativa. Le riforme di recente approvate a livello internazionale spingono verso un ridimensionamento del sistema creditizio. Le regole di Basilea 3 hanno innalzato i requisiti patrimoniali per le banche, introdotto un tetto al grado di leva finanziaria, stabilito requisiti di liquidità. Un ulteriore fabbisogno di capitale è previsto per le banche sistemicamente rilevanti. Altre misure sul capitale sono in discussione nelle sedi internazionali. Le banche debbono inoltre rispettare norme esistenti ma inasprite negli ultimi anni, come quelle relative all'antiriciclaggio e alla protezione dei consumatori.

In prospettiva questo insieme di regole renderà le banche meno rischiose che in passato. Allo stesso tempo tenderà a comprimere la redditività bancaria e lo sviluppo del sistema creditizio, con possibili riflessi negativi sull'offerta di finanziamenti all'economia reale. In futuro, quindi,

i mercati dei capitali avranno un ruolo più ampio e saranno chiamati a sostenere in misura crescente i rischi connaturati con il finanziamento degli investimenti.

Le banche dovranno adattarsi a questo nuovo assetto del sistema finanziario, basato sul maggiore sviluppo e sulla maggiore articolazione dei mercati. Per rimanere competitive dovranno continuare a ridurre i costi, a migliorare l'efficienza operativa, ad ampliare la gamma dei servizi offerti, aumentando l'attenzione ai conflitti di interesse e ai rapporti con la clientela. Anche per questi motivi saranno fondamentali gli investimenti in capitale tecnologico e umano.

4. Il completamento dell'Unione bancaria e il quadro europeo di gestione delle crisi

L'Unione bancaria è ancora priva del suo terzo pilastro: l'assicurazione unica dei depositi (*European deposit insurance scheme*, EDIS), di cui pure si discute a livello europeo. Secondo alcuni, le banche di diversi paesi potranno condividere i propri rischi tramite l'EDIS solo dopo averli drasticamente ridotti. Il riferimento è solitamente ai rischi che derivano dai crediti deteriorati e dagli investimenti in titoli pubblici da parte delle banche; per questi ultimi viene invocato un inasprimento delle regole prudenziali. Dei crediti deteriorati ho già parlato; mi limiterò quindi ad alcune considerazioni relative al possesso di titoli di Stato da parte delle banche.

Va detto innanzi tutto che i benefici che possono derivare dall'introduzione di norme più severe sul possesso di titoli pubblici sono – tutt'al più – poco rilevanti. Il legame tra la condizione delle finanze pubbliche e quella delle banche non dipende soltanto – anzi, dipende molto poco – dall'ammontare di titoli che gli intermediari hanno in portafoglio: l'esperienza passata dimostra che tale legame dipende soprattutto dall'impatto che una crisi del debito sovrano avrebbe sull'economia reale e per questa via sulle banche. A ciò si aggiunge il fatto che i costi di eventuali modifiche regolamentari sono sottostimati: non si tiene nel dovuto conto il ruolo centrale dei titoli pubblici nel sistema finanziario; si trascura anche il fatto che in alcune circostanze – come è avvenuto in Italia durante la crisi – l'acquisto di titoli di Stato da parte delle banche può svolgere un ruolo stabilizzante. Anche per questi motivi il Comitato di Basilea ha lasciato inalterato il trattamento prudenziale dei titoli di Stato delle banche. Non sarebbe quindi saggio introdurre norme penalizzanti per le sole banche europee, per di più in una fase in cui l'uscita dalla crisi non è ancora completa e il portafoglio di titoli pubblici delle banche si sta asciugando grazie al miglioramento congiunturale.

L'idea di ridurre i rischi parallelamente all'istituzione dell'EDIS è però condivisibile. Ma a condizione che si considerino tutti i rischi, e non solo alcuni. Se i crediti deteriorati e i titoli di Stato possono costituire una fonte di rischio per le banche tradizionali, la cui attività è rivolta

prevalentemente al finanziamento dell'economia reale, per altri intermediari – quali le banche di investimento – rischi rilevanti scaturiscono dal possesso di strumenti finanziari noti come “strumenti di Livello 2 e di Livello 3”. Si tratta di attività e passività spesso complesse e opache, in ampia misura basate su strumenti derivati, in molti casi non scambiate sui mercati e di difficile valutazione.

Gli strumenti di Livello 2 e Livello 3 possono svolgere un ruolo importante per il funzionamento del sistema finanziario, ma la loro opacità e la scarsità delle informazioni disponibili possono costituire un incentivo a seguire pratiche contabili e finanziarie volte a sottostimarne i rischi e a minimizzarne l'assorbimento di capitale. Di fatto, i loro rischi non sono del tutto noti. La nostra esperienza recente di vigilanza conferma che essi possono essere assai rilevanti.

Alla fine del 2016 le attività e le passività di Livello 2 e Livello 3 detenute dalle maggiori banche europee ammontavano complessivamente a 6.800 miliardi di euro, un valore circa 12 volte superiore a quello dei crediti deteriorati di tutte le banche dell'area dell'euro. Si tratta di rischi che non sarebbe lungimirante sottovalutare: non solo per assicurare la stabilità dei singoli intermediari e del sistema nel suo complesso, ma anche per evitare disparità di trattamento tra banche di tipo tradizionale e banche d'investimento.

Un ulteriore importante tema è quello della gestione delle crisi. Negli ultimi anni sono stati introdotti cambiamenti significativi nel sistema di risoluzione e gestione delle crisi bancarie. Nel quadro normativo europeo, basato sul principio del *bail-in*, sono soggette a risoluzione soltanto le banche che passino il test del cosiddetto “interesse pubblico”, ossia le banche la cui liquidazione secondo le norme ordinarie non garantirebbe il raggiungimento di obiettivi di interesse generale quali la stabilità finanziaria, la continuità dei servizi finanziari essenziali, la protezione dei depositanti, della clientela e dei contribuenti. La verifica dell'interesse pubblico richiede una valutazione discrezionale che per le banche cosiddette *Significant* e per quelle operanti in più paesi (*cross-border*) è affidata al *Single Resolution Board* (SRB). Le prime esperienze applicative – in particolare le decisioni dell'SRB sulle due banche venete e su una banca lettone – indicano che la risoluzione sarebbe applicabile soltanto a un numero ristretto di banche, per lo più di grandi dimensioni.

Le banche di piccole e medie dimensioni sarebbero invece di regola soggette alla liquidazione secondo le leggi di ciascuno Stato membro, nonostante che esse siano sottoposte al quadro normativo generale della risoluzione, e quindi anche all'obbligo di contribuire al Fondo Unico di Risoluzione europeo. Si tratta di una situazione difficile da comprendere: è come se le banche minori pagassero un premio assicurativo per una prestazione di cui non potranno mai beneficiare (in quanto stipulata in favore delle banche maggiori).

Inoltre le banche più piccole – caratterizzate da una struttura delle passività basata sul capitale e sulla raccolta di depositi – avrebbero difficoltà ad accedere al mercato per emettere passività con le caratteristiche necessarie per soddisfare il nuovo requisito MREL. Sarebbe quindi difficile assoggettarle a *bail-in* senza colpire creditori *retail* e altre passività “sensibili”.

Non sorprende quindi che ora anche a livello internazionale si cominci a considerare la possibilità di migliorare le procedure di insolvenza nazionali applicabili alle banche, per migliorarne la flessibilità e introdurre strumenti che consentano di evitare la liquidazione atomistica e la distruzione di valore che questa comporta⁴.

Vi sono modi per attenuare queste incongruenze. Una possibilità è quella di consentire ai sistemi di assicurazione dei depositi di intervenire a sostegno delle crisi degli intermediari di minore dimensione – come peraltro avveniva da noi fino a poco tempo fa – così da facilitare la ricerca di soluzioni di mercato e rendere ordinato e fisiologico il processo di uscita dal mercato. Una più stretta integrazione, anche istituzionale, tra il fondo di risoluzione e il fondo di garanzia dei depositi potrebbe essere un modo per eliminare disparità a danno delle banche più piccole. La *Federal Deposit Insurance Corporation* statunitense – al contempo assicuratore e risolutore flessibile – è un esempio dei possibili vantaggi di questa integrazione.

* * *

Dopo anni di difficoltà, sono visibili i segnali di miglioramento delle condizioni delle banche italiane. Per consolidarli è necessario proseguire con determinazione nel rafforzamento dei bilanci, nel miglioramento dei livelli di efficienza, nell’adeguamento della scala dimensionale, nella cura dei servizi alla clientela. Occorre trarre vantaggio dalle opportunità offerte dalla fase congiunturale favorevole, che non durerà per sempre.

È ora di lasciarci definitivamente alle spalle la difficile esperienza degli ultimi dieci anni e di affrontare subito le sfide che si prospettano. Per le banche significa recuperare redditività, adeguarsi al nuovo quadro normativo, fare i conti con una concorrenza crescente all’interno e all’esterno dei confini nazionali. Ma se devo fare una previsione dico che la sfida più importante riguarda la tecnologia e gli sviluppi che la digitalizzazione porterà anche nel settore della finanza. La discontinuità sarà forte e solo i più forti sopravviveranno.

⁴ Cfr. F. Restoy, “*Bail-in in the new bank resolution framework: is there an issue with the middle class?*”, Banca dei regolamenti internazionali, marzo 2018.

